

Una vignetta satirica del 1914: Vittorio Emanuele III assiste neutrale al tiro alla fune tra gli Imperi centrali e gli altri stati.



1915

L'INTERVENTO ITALIANO NELLA STORIOGRAFIA

COME UN LETTERATO ANDÒ ALLA GUERRA

Il 30 aprile 1915 la rivista "La Voce" pubblicò il saggio di Renato Serra *Esame di coscienza di un letterato*. Serra cominciava con l'esprimere un **giudizio assai scettico** sul significato che il **movimento interventista** dava alla partecipazione italiana alla guerra. «La guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella [...]. Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage?» Alla fine ci sarà qualche rettifica nei confini geografici e anche nei valori civili, che comunque «diminuiranno». «La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti». Tutti i discorsi in termini di «destino mancato, strade chiuse, posto perduto per sempre» valgono poco, perché i destini storici dell'Italia non si esauriscono intorno alla partecipazione alla guerra. Anche ammettendo che «l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene su questa terra, non c'è bene che paghi [...] una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile sangue».

Torniamo perciò alla letteratura «e non parliamo più della guerra». Con lo stacco di un rigo Serra proseguiva: «Anzi, parliamone ancora», lasciando cadere ogni considerazione storica o politica. L'Italia troverà altre occasioni per ri-

parare, ma «questo momento che ci è toccato, non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare [...]. Fra milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto [...]. Purché si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene [...]. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute [...]. Andare insieme. Uno dopo l'altro, per i sentieri fra i monti».

COME L'ITALIA ANDÒ ALLA GUERRA

«Anzi parliamone ancora» è una costruzione letteraria. Serra rende contorto e irrazionale il procedere della sua risoluzione, diventata misteriosamente simbolica tre mesi dopo, quando egli stesso morì a trentun anni combattendo sul fronte dell'Isonzo. Non meno contorto, ma non impossibile da spiegare, è il percorso che condusse l'Italia a passare **dalla Triplice alleanza** alla guerra a fianco dell'**Intesa**.

Ricordiamo gli eventi, peraltro notissimi, che costituiscono questo percorso. Il **28 luglio del 1914** la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia fece precipitare la crisi aperta dall'assassinio di Sarajevo. Fra il 1° e il 4 agosto, con un seguito il 6 e il 12, tutte e cinque le grandi potenze si trovarono in guerra: Germania e l'Austria-Ungheria da una parte, Russia, Francia e Gran Bretagna dall'altra. Il **3 agosto**

il governo italiano presieduto da Salandra aveva invece dichiarato ufficialmente la propria **neutralità**.

La neutralità, che formalmente non violava la Triplice alleanza, era un modo per prendere tempo ma anche il segno di una reale **incertezza**. La difficile scelta fra la neutralità o il combattere a fianco dell'Intesa fu giocata aprendo con entrambe le parti una trattativa cominciata in autunno e proseguita più attivamente nel marzo-aprile 1915. In questi mesi l'opinione pubblica che era in grado di far sentire la propria voce si divise nettamente nei **due schieramenti, neutralista e interventista**, l'uno e l'altro assai poco omogenei: socialisti, cattolici e liberali giolittiani nel primo, democratici, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti, futuristi e, per completare il quadro, Mussolini nel secondo. Nonostante l'attiva mediazione tedesca, l'Austria respinse come inaccettabili le richieste italiane ma continuò a fare più limitate offerte fino all'11 maggio. L'Italia aveva però già aderito all'Intesa con il **patto di Londra** del 26 aprile, che la impegnava a entrare in guerra entro un mese.

Eppure le cose non erano ancora del tutto decise. Il 9 e il 10 maggio il **Parlamento**, che ignorava il contenuto e la stessa esistenza del patto di Londra, espresse, anche se in maniera piuttosto irrituale, la sua fiducia al leader neutralista Giolitti. Il 13 maggio Salandra si dimise. Seguirono alcuni giorni di grandi manifestazioni interventiste e, il 16, l'atto del re di respingere le dimissioni. Quando il 20 maggio il governo richiese alla Camera i pieni poteri di guerra, la maggioranza neutralista si dissolse e i voti contrari furono appena 74 sui 482 presenti. Il 23 maggio l'ambasciatore italiano a Vienna presentò la **dichiarazione di guerra**. Solo più di un anno dopo, il 28 agosto 1916, seguì la dichiarazione di guerra alla Germania.

Il neutralista Giovanni Giolitti e la prima pagina della "Stampa" del 24 maggio 1915.



LA STORIOGRAFIA DEI TESTIMONI DIRETTI

Come si svolse dal 9 al 20 maggio il gioco delle parti fra il governo dimissionario, il re, la piazza interventista e il Parlamento neutralista e giolittiano ma poi pronto a votare la guerra? Tutti i protagonisti dell'aprile-maggio, come Salandra, Giolitti e il ministro degli esteri Sonnino, hanno offerto nelle loro **memorie** e nei loro **diari** la propria ricostruzione. Pur estranei alla categoria dei "decisori" politici, anche i **quattro autori** che esamineremo in questo paragrafo hanno avuto qualche parte negli avvenimenti. Ne hanno però scritto non solo mentre si schieravano come interventisti o neutralisti, ma anche più tardi con l'intendimento di fare opera di storici.

Adolfo Omodeo

In una lettera del dicembre 1914 il venticinquenne **Adolfo Omodeo**, poi combattente come ufficiale di artiglieria, scrisse: «Se si spiegherà nuovamente la bandiera del Risorgimento, ci sarò anch'io: costi quel che costi». Nell'ultimo capitolo del libro *L'età del Risorgimento italiano* (pubblicato nel 1931 ma già uscito nel 1925 come terzo volume di un manuale per i licei) la guerra mondiale è in effetti presentata come compimento del Risorgimento e diventerà luogo comune definirla come "Quarta guerra d'indipendenza". Nel 1915 «si pose nettamente il problema dei supremi destini d'Italia [...]. Serbar la pace significava porsi in balia del gruppo vincitore [e] lasciarsi sfuggire per sempre la possibilità di liberare l'Italia irredenta. Solo in lotta con l'Austria l'Italia poteva ritrovarsi compatta: ricollegare le tradizioni del Risorgimento con le ambizioni del futuro».

Omodeo, che già nel 1924 era passato nel fronte antifascista, non nomina mai né Mussolini né i nazionalisti, ma fa suoi diversi argomenti propri dell'interventismo nazionalista. Vi è, condivisa con l'interventismo democratico, l'avversione per Giolitti e per i suoi «oscuri maneggi parlamentari». Ma l'intera classe politica era stata «impari all'audace risoluzione che prevaleva» ed era uscita «logora e screditata» insieme allo stesso sistema parlamentare. A ciò va aggiunta la sua accettazione del mito del "maggio radioso" con la combinazione di irredentismo e aspirazioni di grande potenza: «La gioventù richiedeva la guerra [...]. Si voleva superare quell'angoscia di mal sicura vita nazionale, di non salda formazione [...]. Si voleva un'Italia viva nel mondo».

Gioacchino Volpe

Un caso più netto di interventismo nazionalista è offerto da **Gioacchino Volpe**, considerato nel 1915 uno dei maggiori storici italiani e diventato un esponente della storiografia ufficiale del fascismo quando nel 1927 pubblicò *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*. Il libro terminava con il capitolo sull'Italia alla vigilia della guerra e non toccava le vicende del 1914-1915. Le sue parole conclusive erano nondimeno molto chiare. All'Italia mancava qualcosa perché il **processo unitario** fosse davvero compiuto. Occorreva che il paese fosse messo davanti «a grandi accadimenti, a tragiche necessità che operassero come le alte temperature sui me-

talli». Il senso di queste parole si capisce bene se andiamo a leggere il capitolo sul movimento nazionalista. Quel che mancava non erano semplicemente **Trento e Trieste**, oggetto delle rivendicazioni del vecchio **irredentismo democratico e sentimentale**. Il nuovo irredentismo era apertamente **militarista**, «attaccato all'Italia più che a Trento e Trieste, anelante non a terre da rivendicare ma a guerre da combattere e vincere, credente non tanto nel "diritto di nazionalità" quanto nel diritto della nazione italiana di assicurarsi le frontiere ed aprirsi una via verso l'Oriente». La guerra vale per se stessa, per contare fra le nazioni, rinforzare gli spiriti e infondere disciplina: «un popolo non si consolida senza ardue prove e atti di volontà e d'impero».

L'Italia in cammino fu ripubblicato nel 1928 con una nuova prefazione che teneva conto del libro di Benedetto Croce di cui parleremo fra poco. Per molti motivi a Volpe non era proprio piaciuto, e in particolare perché non fa intravedere «che quel movimento interventista sia destinato a riapparire sotto altre forme e nomi, dopo la guerra». La piena risoluzione dell'interventismo nel **fascismo** viene affermata da Volpe nella *Storia del movimento fascista* (1939). La guerra italiana del 1915 è l'esito di venti anni di «ascesa della grande massa del popolo italiano che inizia anche esso il suo Risorgimento, laddove ferma, diffidente, spesso ostile era stata nel primo e più borghese e cittadino Risorgimento politico del XIX secolo». La guerra, dunque, fu ben più che semplicemente irredentista, fu l'occasione per una **rivoluzione politica** compiuta «da quanti erano all'opposizione dell'Italia borghese o falsamente liberale o parlamentare o giolittiana». Il popolo piegò il parlamento e dette al governo la forza necessaria per imporsi su chi «alla guerra riluttava».

Benedetto Croce

Nei mesi della neutralità **Benedetto Croce** intervenne molte volte con articoli e interviste (il tutto riunito nel 1919 con il titolo *Pagine sulla guerra*) che facevano sorgere subito una domanda. Per anni Croce aveva esposto una dottrina "realista" della politica; ma se la politica è forza, perché ora si dichiarava neutralista (con non nascoste simpatie per la Germania) invece che bellicista? Ciò che Croce intendeva rifiutare era però non la sua dottrina né la necessità finale dell'intervento, ma lo **scontro fra opposte propagande** che stava conducendo gli uomini di scienza «a falsificare la verità sotto pretesto di servire la patria o il partito politico». Il comune patrimonio del pensiero e dell'arte andava conservato anche in mezzo alle «lotte politiche e guerresche».

Nel gennaio 1915 Croce aveva respinto l'idea che fosse necessario entrare in guerra «per guarire il vizio d'origine dell'Italia, unificata meno per virtù propria che per l'aiuto delle armi altrui», un'idea che svalutava il Risorgimento e che richiedeva una netta frattura nella storia d'Italia. Nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) sostenne che nel maggio 1915 non vi fu violazione della legalità costituzionale e tanto meno una rivoluzione. Né andava enfatizzata la contrapposizione fra Giolitti e Salandra collocata pur sempre entro il partito liberale che, «nelle sue varie gradazioni», aveva governato l'Italia dal 1860. Il neutralismo di Giolitti non aveva niente a che fare con quello dei socialisti e dei cattolici, che «sopra la patria o contro



Una grande manifestazione interventista in piazza Nettuno a Bologna, 1915.

la patria ponevano altri ideali». In maggio molti si rivolsero a Giolitti «come arbitro o come buon nocchiero ove la guerra diventasse necessaria». Salandra si ripresentò quindi al Parlamento «che ormai era meglio rischiarato così sulla situazione diplomatica come sulle disposizioni d'animo prevalenti nel paese».

Coloro che alla fine deliberarono erano ben diversi dalla piazza interventista (rivoluzionaria o nazionalista), erano «non giovani ebbri di passioni, tiranneggiati dall'immaginazione, ignari per inesperienza, corrivi ai partiti estremi, ma vecchi uomini di governo», come Salandra, Sonnino, Orlando. Croce ammetteva però che le **passioni** degli ultimi giorni furono cruciali per far passare il guado, per accrescere la consapevolezza che gli italiani non potevano restare in disparte, «come ai tempi della loro divisione e della loro decadenza». A decidere furono gli organi costituzionali, ma rimase l'impressione che il Parlamento fosse stato coartato. «A questa incrinatura allora si badò poco e da pochi [...]. Ma non si poté fare che l'accaduto non fosse accaduto».

Gaetano Salvemini

Il **colpo di stato** compiuto nel maggio 1915 campeggia nelle lezioni sulle origini del fascismo tenute ad Harvard nel 1943 da **Gaetano Salvemini**. Questo giudizio va visto alla luce del fatto che Salvemini era stato, con l'ex socialista Bissolati, uno dei maggiori sostenitori dell'**interventismo democratico**. Scopo della guerra, si leggeva nei suoi opuscoli *Guerra o neutralità* del 1915 e *Delenda Austria* del 1917, doveva essere la liberazione delle nazionalità oppresse dall'impero austro-ungarico, in particolare quella italiana (Trento e Trieste) e quelle slave. L'Italia doveva aiutare l'unificazione degli slavi del sud e garantirsi l'amicizia di sloveni e croati. Doveva rinunciare alla Dalmazia e ottenere Fiume, città in prevalenza italiana. Ma le disposizioni del patto di Londra andavano in senso inverso e in più assegnavano all'Italia l'area tedesca del sud Tirolo. L'interventismo democratico aveva poche possibilità di distinguersi da quello imperialista dei nazionalisti (e del governo), che volevano impedire la nascita di uno stato slavo e intendevano garantire all'Italia l'egemonia sull'Adriatico.

Valutando nel 1943 le vicende di tanti anni prima, Salvemini ammise la «debolezza intrinseca» dell'interventismo democratico. Inevitabilmente «democratici e socialisti si divisero»: o rimasero legati agli slogan pacifisti e rivoluzionari o divennero preda della propaganda nazionalista. Di fronte all'«esaltazione guerriera» dei nazionalisti e di chi (come Mussolini) credeva nella funzione rivoluzionaria della guerra, non esisteva uno spazio autonomo per la posizione di Bissolati e di Salvemini, che vedeva la **guerra come un male**, seppure inevitabile. Alla fine l'Italia assisté allo spettacolo inedito di «una manifestazione pseudo-rivoluzionaria favorita e persino provocata dagli uomini che erano al potere per forzare la mano al Parlamento». Il maggio 1915 fu la prova dell'ottobre 1922, il colpo di stato della Marcia su Roma.

LA STORIOGRAFIA A DISTANZA

Non è necessariamente vero che chi è stato coinvolto nei fatti non possa essere anche uno **storico obiettivo**. La giusta distanza, accompagnata da una qualche capacità di immedesimarsi nelle passioni trascorse, aiuta però a liberarsi di visioni mitiche come quella (verità ufficiale durante il fascismo) del «maggio radioso», con la parte migliore della nazione scesa in piazza per costringere il governo e il Parlamento a dichiarare guerra all'Austria.

L'attenzione degli studi di **Brunello Vigezzi** confluiti nel volume del 1969 *Da Giolitti a Salandra* si concentra invece sui veri padroni della politica estera, **Sonnino** (ministro degli esteri dal 5 novembre 1914), **Salandra** e, in posizione meno esposta, il re **Vittorio Emanuele III**. Con il precipitare della crisi l'Italia si trovò di fronte a una **duplice opportunità**, fondata sulla convinzione che il conflitto non sarebbe stato lungo: da una parte realizzare **obiettivi strettamente italiani**, Trento, Trieste, la Dalmazia e l'Adriatico, «la nostra guerra» parallela a quella fra Intesa e Imperi centrali; dall'altro profittare di una prova cruciale e vittoriosa per compattare la nazione, rinsaldare la monarchia e mutare il sistema politico sostituendo al ceto giolittiano e al suo liberalismo democratico un **liberalismo nazionale, conservatore e autoritario**. «Le pressioni «dirette» delle forze economiche in favore dell'intervento sono secondarie, marginali»; i maggiori vantaggi che dava l'intervento rispetto alla neutralità furono percepiti solo via via che maturavano le scelte compiute da chi deteneva il potere.

Su queste scelte le **manifestazioni interventiste** non ebbero alcuna **influenza**. In marzo e aprile Salandra ordinò ai prefetti di **reprimerle**. Per il capo del governo «gli strumenti per la preparazione della guerra sono [...] solo i segreti patti diplomatici e l'esercito». L'idea di conquistare la masse da destra apparteneva in quel momento solo ai nazionalisti.

Ma cosa accadde di fronte alle **manifestazioni interventiste del 10-16 maggio**, quando il patto di Londra era già stato siglato? Vigezzi porta buoni argomenti contro la tesi che le manifestazioni siano state favorite, se non anche



La prima pagina del giornale satirico «L'Asino»: un operaio spezza il fucile in segno di rifiuto della guerra.

promosse, dal governo, mentre allo stesso tempo si mostra convinto che le dimissioni di Salandra fossero reali e non una mossa tattica. Quei giorni segnarono un effettivo **momento di crisi** e spinsero perfino a riconsiderare, sia pure in via del tutto ipotetica, il patto di Londra, come un impegno fra governi e non ancora fra stati. Le persone scese in piazza a Milano e a Roma con un moto autonomo si contarono in diverse decine di migliaia. In altre città la partecipazione fu minore e in altre ancora la piazza fu piuttosto in mano ai neutralisti. Né le une né le altre piazze rappresentavano il «paese reale», che semplicemente si augurava la pace pur essendo rassegnato ad adeguarsi alle decisioni del governo. Quando la guerra fu dichiarata si vide, con rare eccezioni, che le masse neutraliste non esistevano.

Ciò che risolse la crisi fu il rifiuto di Giolitti di prendere il posto di Salandra, nella consapevolezza che non si potesse più tornare indietro. Determinante appare a Vigezzi la circolare di Salandra ai prefetti del 14 maggio: non ci deve essere il minimo sospetto che sia la piazza a premere sul governo. Eppure il governo stesso contribuì a dare l'impressione di aver subito la pressione della piazza. Il progetto di portare alla guerra un paese disciplinato e pronto a obbedire, rifiutando però ogni idea di «nazionalizzare le masse», è lontano dall'essere riuscito e anzi prepara la strada alla fine del **liberalismo di destra**. «Gli interventisti lavorano per il governo, anche se recano un colpo irreparabile al vecchio equilibrio. Il governo, viceversa, è indebolito [...]. Il declino dell'Italia liberale non è ancora il fascismo: solo prepara le condizioni del suo avvento».

A conclusioni analoghe è arrivato nel 1969 **Pietro Melograni** con la *Storia politica della grande guerra*. È un fatto che le manifestazioni interventiste furono vistose ma tutto sommato limitate. Una calma improvvisa seguì a un clima di guerra civile; gli interventisti avevano ottenuto quel che volevano, il neutralismo cattolico si dissolse da un giorno all'altro e quello socialista si ridusse alla formula poco compromettente «né aderire né sabotare». Il punto essenziale è che «Salandra e gli uomini a lui vicini non seppero o vollero valutare l'importanza di una mobilitazione della massa». Essi provavano «un intimo disagio nei confronti della società nuova. Accettare o addirittura promuovere il nuovo ruolo delle masse avrebbe significato, da parte di quei ceti dirigenti, abbandonare le concezioni politiche nelle quali continuavano a credere e per le quali avevano favorito l'intervento». In coerenza con questo atteggiamento, agli interventisti fu proibito di svolgere opera di propaganda fra i soldati e il volontariato fu poco favorito e anzi ostacolato. Per i comandi la guerra doveva restare un fatto esclusivamente militare. Il rapporto fra classe di governo e masse figura ancora al centro dell'attenzione di **Mario Isnenghi** e **Giorgio Rochat** (*La Grande guerra*, 2000). Nei mesi del confronto fra interventisti e neutralisti gli uomini di governo apparvero poco interessati alla lotta delle idee, e «impegnati a raffreddare una temperatura mentale ed emozionale che essi giudicano

poco appropriata a un realistico calcolo delle forze e delle opportunità». Isnenghi e Rochat sembrano più propensi di Vigezzi (e di Croce) a vedere un filo diretto fra il 1915 e l'ottobre 1922, ma anche se vogliamo tenerci lontani dal mito del "maggio radioso" resta il fatto che allora «la politica va in scena, si teatralizza, si sottrae o affretta di sottrarsi agli *arcana imperii*, nomina e chiama in causa di continuo il popolo e l'Italia, forzando e surrogando le istituzioni, le figure e i luoghi canonici della rappresentanza. Che questa effrazione delle regole notabili avvenga mentre sono al potere uomini che appaiono in realtà i meno predisposti a un tale mutamento, fa parte delle contraddizioni dell'ora». È certo notevole che nella memorialistica quegli uomini diano «l'impressione che il nuovo sia loro scivolato addosso senza che se ne rendessero ben conto». In costoro «si indovina un vero deficit di cultura politica, una secca retrodatazione rispetto al peso e al ruolo che le manifestazioni di piazza sono destinate ad assumere come moderna forma di rappresentazione degli avvenimenti».

Intorno alle giornate di maggio si verifica la situazione paradossale richiamata nel 1998 da **Antonio Gibelli** nella *Grande guerra degli italiani*. «Tanto nella mitologia e nella storiografia di ispirazione fascista, quanto in molta di quella ispirata all'antifascismo si ritrova la convinzione che nel maggio 1915 [...] si fosse prodotta una **rottura nella storia italiana** e con essa la svolta decisiva destinata a sfociare nell'**avvento del fascismo**». Contro questa convinzione si può avanzare il fatto che nelle manifestazioni di piazza confluivano anche forze diverse da quelle nazionaliste. C'erano quelle democratico-risorgimentali convinte che la guerra avrebbe segnato la fine del militarismo e il compimento della liberazione dei popoli e c'erano quelle sindacaliste convinte che da quella guerra sarebbe scaturita una rivoluzione mondiale. In entrambi i casi si trattava però di «miti improbabili».

Resta assai dubbio se le dimostrazioni interventiste fossero espressione degli umori del paese o «si trattasse di un movimento di superficie, per quanto tumultuoso e aggressivo». Certamente Salandra guardò «con fastidio» a quelle manifestazioni, «benché andassero nel senso voluto dal governo e contro la maggioranza parlamentare». In ultima analisi la guerra fu in Italia un «fattore di discontinuità» e dette l'impressione «che le istituzioni liberali rappresentative non fossero all'altezza dei loro compiti»: «il paese stava giungendo, senza rendersene conto, al capolinea della sua storia liberale».

Il libro di Gibelli fa parte di una storiografia interessata meno agli eventi politici e militari che agli **effetti sociali, psicologici e culturali** che la Grande guerra provocò fra gli uomini e le donne, fra i soldati e nel "fronte interno". Con questa storiografia, ha osservato **Gian Enrico Rusconi** (*L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, 2005), si passa dal piano politico a quello «soggettivo ed esistenziale dell'esperienza dell'orrore e del non-senso della guerra: storia dell'umanità offesa, storia delle identità traumatizzate, storia delle culture e delle memorie». È bene però «non smarrire la dimensione politica che condiziona la guerra» e quindi porsi ancora ad analizzare «il comportamento dei decisori istituzionali (governi, stati maggiori, diplomazie)». La scelta da escludere era l'appoggio all'Au-

stria-Ungheria, perché una sua vittoria sulla Serbia avrebbe modificato a svantaggio dell'Italia l'equilibrio nei Balcani e in Adriatico. D'altra parte la **negoziatura di compensi** da una posizione di neutralità genera un «cattivo paradosso», perché presuppone che l'Austria abbia appunto raggiunto i suoi obiettivi uscendo vincitrice dalla guerra. Per questo motivo durante le trattative di marzo-aprile l'Italia chiederà, ma inutilmente, che i territori richiesti siano consegnati subito. D'altra parte i "decisori istituzionali" non vogliono neppure che nei Balcani nasca un forte stato slavo. Perciò nel patto di Londra, combinando le rivendicazioni ancora risorgimentali con la volontà di entrare fra le grandi potenze, l'Italia richiede anche la Dalmazia.

Che peso ha il movimento interventista nella **strategia della classe politica**? Il suo pensiero è ben espresso da una nota dell'ambasciatore italiano a Vienna, Giuseppe Avarna (ma siano ancora nell'ottobre 1914): si tratta solo di «un centinaio di giornalisti, i quali si trascinano dietro una massa di brave persone, incoscienti e ignoranti». A metà febbraio Sonnino fa presente al suo interlocutore tedesco che se l'Austria non si dispone a fare concessioni l'Italia dovrà scegliere fra la guerra a fianco dell'Intesa o il rischio di una rivoluzione. Ma quanto è davvero convinto di quel che dice? Rusconi riporta in primo piano il fatto che «la popolazione in gran parte incerta si rivela alla fine disponibile, remissiva, disciplinata». La crisi di maggio sarà poi voluta da Salandra e Sonnino, «per far uscire allo scoperto i neutralisti, metterli in difficoltà e vincere definitivamente la partita». Anche se le agitazioni di piazza furono spontanee, ciò non toglie che furono usate nella «**manipolazione intimidatoria** della volontà parlamentare». Chi decide è «il governo e una ristretta élite politica sostenuta da un importante settore della stampa». Ma arrivare alla guerra spogliando il liberalismo delle «sue scorie democratiche» (come scrisse Salandra nelle sue memorie) sarà alla fine fatale allo stesso liberalismo autoritario.

BIBLIOGRAFIA

- R. Serra, **Esame di coscienza di un letterato** (1915), Sellerio, Palermo 1994
- A. Omodeo, **L'età del Risorgimento italiano** (1925), Principato, Messina 1931
- G. Volpe, **L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio**, Treves, Milano 1927, 1928
- G. Volpe, **Storia del movimento fascista**, ISPI, Milano 1939
- B. Croce, **Pagine sulla guerra**, Ricciardi, Napoli 1919
- B. Croce, **Storia d'Italia dal 1871 al 1915**, Laterza, Bari 1928; Adelphi, Milano 1991; Bibliopolis, Napoli 2004
- G. Salvemini, **Lezioni di Harvard. Le origini del fascismo in Italia** (1943), Feltrinelli, Milano 1966, 1979
- B. Vigezzi, **Da Giolitti a Salandra**, Vallecchi, Firenze 1969
- P. Melograni, **Storia politica della Grande guerra, 1915-1918**, Laterza, Roma-Bari 1969; A. Mondadori, Milano 1998
- M. Isnenghi, G. Rochat, **La Grande guerra, 1914-1918**, La Nuova Italia, Firenze 2000
- A. Gibelli, **La Grande guerra degli italiani**, Rizzoli, Milano 1998, 2014
- G. E. Rusconi, **L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra**, il Mulino, Bologna 2005